La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

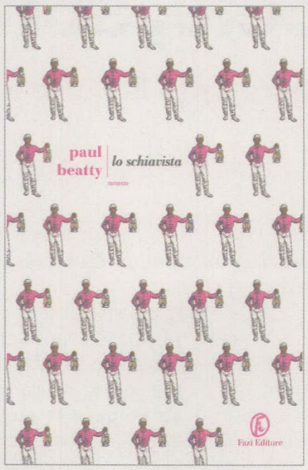
LIBRI

Ridere per non... bang bang

È quanto ci confessa Paul Beatty, tra una battuta e l'altra, nel romanzo che ha vinto il Man Booker Prize

di CARLO MAZZA GALANTI

Intervistato sulla *Paris Review*, Paul Beatty ha detto una cosa che lì per lì può lasciare perplessi: ha dichiarato che definire comico il suo libro è sbagliato e che se i critici parlano tanto dell'umorismo lo fanno per evitare di affrontare argomenti più seri. A pensarci meglio si tratta di un'uscita beattiana al cento per cento e, oserei dire, molto comica. Con la vittoria del Man Booker la frase è rimpallata di sito in sito (Wikipedia compreso) e se andate a controllare nelle recensioni de *Lo schiavista* (Fazi, trad. di Silvia Castoldi) che sono state pubblicate dopo c'è sempre qualche accorto passaggio-mani-avanti del genere: "*Lo schiavista* è un libro che fa ridere *e piangere* allo stesso tempo", oppure "ma a guardare bene la comicità di Beatty è *profondamente tragica*". Da parte di un libro che non fa altro che sezionare, setacciare, triturare la coscienza dell'uomo comune ("nero, bianco, marrone, giallo, rosso, verde o viola"), che ribalta ogni mattoncino costitutivo del conformismo politico, ogni stereotipo razziale-morale, ogni vieto postulato della ragion pratica, per un autore così dispettosamente sovversivo, solleticare il pudore etico della medietà fino a farlo uscire allo scoperto è davvero "il punto", ed è quello che Beatty ha fatto anche nell'intervista. Tutto questo in sé sarebbe già abbastanza serio, ma ne *Lo schiavista* ci sono anche contenuti e argomenti che potrebbero essere illustrati in un austero saggio di "critical race theory". In questo senso rinviamo all'altro libro che ha fatto



Paul Beatty
Lo schiavista
(Fazi Editore)
pp. 370 € 18,50

scalpore in questa fase post-fergusoniana e movimentista – di cui tra l'altro abbiamo parlato su *linus* di settembre – ovvero *Tra me e il mondo* di Ta-Nehisi Coates. Quanti commentatori forti di quella lettura si sono erti dai loro loculi social a condannare le ingiustizie razziali? Be' difficilmente riusciranno a farlo con questo libro senza suonare falsetti. Nessuno spazio per lo sdegno moralista, nessuna speranza per la sussunzione del politically correct: qua si tratta di roba molto più instabile. Anche perciò mi sembra un'ottima lettura questa storia strampalata di un cittadino nero in un distretto immaginario di L.A. che fa il coltivatore (tra le altre cose di angurie cubiche e marijuana) e che finisce per ristabilire la segregazione razziale con buoni risultati. In mezzo s'incontrano personaggi splendidi, situazioni surreali e una satira così imprevedibile che l'intelligenza del lettore traballa, viene astutamente aggirata, crolla, e ciò che resta è quello scarico di energia montante dal diaframma alla cavità orale che chiamiamo riso. Ogni tanto i riferimenti sfuggono, a volte non stiamo dietro al narratore, come con certi stand-up comedian americani (direttamente evocati nel memorabile finale del libro) la raffica è troppo serrata, perdiamo il ritmo e ci blocchiamo nel flusso di frasi e freddure come: "Ne ho avuti anch'io di registi che mi dicevano: 'Abbiamo bisogno di più nero in questa scena. Puoi farla più nera?'. Allora tu gli dici: 'Vaffanculo, razza di stronzo razzista!'. E loro: 'Esatto, non perdere questa intensità!'". Ma questa è l'ultima delle difficoltà, perché lo schiavista è effettivamente un libro difficile. Se è vero, come dice ancora Beatty in quella intervista, che "a volte uno ride per non piangere, a volte uno ride per non sparare", noi lettori bianchi, occidentali ecc. potremmo e anzi dovremmo domandarci al posto di cosa stiamo ridendo. La mia impressione è che si tratta di un riso-repulisti, un riso che fa tabula rasa: *Lo schiavista* ti fa ridere e poi ti fa sentire in colpa perché hai riso, per poi farti ridere anche di questo senso di colpa, e così via. Fino al momento di cominciare a ragionare.